

► I gruppi jihadisti che hanno formato le province dello Stato Islamico si sono rivelati fondamentali per portare avanti l'apocalittico progetto di egemonia fondamentalista salafita di al-Baghdadi e consentire alla sua organizzazione di continuare a esercitare la propria valenza anche dopo la perdita dei territori siro-iracheni. Tra i vari gruppi che in Africa subsahariana e nel Sahel hanno giurato fedeltà al Califfato ce n'è uno in particolare che si sta distinguendo per l'elevata letalità e l'ampio raggio d'azione: lo Stato Islamico nel Grande Sahara, guidato dall'emiro Adnan al-Sahrawi.

L'impatto dello Stato Islamico nel Grande Sahara sulla sicurezza nel Sahel

Nel primo giorno di Ramadan del 2014, lo sceicco Abu Bakr al-Baghdadi, leader dello Stato Islamico dell'Iraq e del Levante (ISIL), annunciò la restaurazione del Califfato e decise di cambiare il nome del gruppo in Stato Islamico¹. Il proclama indusse migliaia di combattenti stranieri a decidere di partire alla volta della Siria e dell'Iraq per unirsi alle milizie del nuovo Califfato.

Quattro mesi più tardi, attraverso i suoi organi di propaganda: al-Furqan e Dabiq, l'organizzazione terroristica annunciò che altri gruppi jihadisti avevano dichiarato la loro affiliazione al Califfato, assumendo la denominazione di province (*wilayat*) dello Stato Islamico. Tuttavia, prima di giurare fedeltà al califfo al-Baghdadi, questi gruppi avrebbero dovuto mettere in atto la strategia militare e il sistema di governo del nucleo centrale.

Nel tempo, le *wilayat* si sono rivelate fondamentali per portare avanti l'apocalittico progetto di egemonia fondamentalista salafita di al-Baghdadi, poiché la loro fedeltà si è rivelata di enorme aiuto per consentire allo Stato Islamico di continuare a esercitare la propria valenza, anche dopo la perdita dei territori siro-iracheni. Mentre è sempre più evidente che se nel 2018 le province avessero deciso di abbandonare l'organizzazione, l'avrebbero totalmente delegittimata e dimostrato che in realtà era solo uno Stato sulla carta².

Invece, negli anni, le filiali dello Stato Islamico sono significativamente aumentate di numero consentendo all'entità jihadista di poter contare su una consistente e articolata rete, anche dopo la sua deterritorializzazione. Tutto questo, tenendo presente che ogni branca dell'organizzazione è operativamente indipendente e non vi sono collegamenti diretti tra i vari gruppi affiliati, a parte il brand ISIS.

Le *wilayat* continuano ad operare in diverse parti del mondo, anche in Africa subsahariana, dove la povertà unita alla marginalizzazione socio-economica delle comunità locali hanno favorito il processo di radicalizzazione di molti giovani e lo sviluppo del terrorismo jihadista in diverse aree della macro-regione.

In Africa, l'ISIS ha decentralizzato le sue province in Egitto e Libia, ma anche nella fascia sub-sahariana e nel Sahel, dove il gruppo si sta espandendo approfittando delle particolari difficoltà per mettere in sicurezza quelle vaste aree desertiche³. Un'ulteriore conferma dell'importanza che l'Africa riveste per lo Stato Islamico arriva dal video messaggio diffuso

¹B. Roggio, *ISIS announces formation of Caliphate, rebrands as 'Islamic State'*, in «Long War Journal», 29 giugno 2019. <https://bit.ly/2M5rHXP>

²C. Bunzel, *From Paper State to Caliphate: The Ideology of the Islamic State*, in «The Brookings Project on U.S. Relations with the Islamic World», N. 19, marzo 2015. www.brookings.edu/wp-content/uploads/2016/06/The-ideology-of-theIslamic-State.pdf

³ www.voanews.com/extremism-watch/decentralizing-provinces-bid-return

lo scorso 29 aprile da al-Baghdadi, in cui si è rivolto ai mujaheddin in Sahel, incitandoli al jihad contro gli eserciti occidentali e a vendicare gli attacchi subiti dallo Stato Islamico in Siria e Iraq⁴.

Nello stesso comunicato, pubblicato sulla rete pochi giorni dopo la rivendicazione di un attentato nella regione nord-orientale della Repubblica democratica del Congo, il leader dell'ISIS ha confermato l'istituzione dell'ISCAP (Islamic State Central Africa Province), la nuova provincia dell'organizzazione jihadista in Africa Centrale. Inoltre, al-Baghdadi ha avallato il riconoscimento formale del giuramento di fedeltà dell'emiro dello Stato Islamico nel Grande Sahara (ISGS – Islamic State in the Greater Sahara)⁵, formazione jihadista che merita di essere oggetto di un'attenta disamina per la sua elevata letalità, che l'ha resa tra le più pericolose della regione.

Una letalità dimostrata dal fatto che nel 2018 l'ISGS è stato collegato al 26% di tutti gli eventi violenti e al 42% di tutti i decessi avvenuti nel corso di attacchi associati ai gruppi estremisti islamici attivi nel Sahel⁶. E se sarà confermato il trend di attacchi dei primi sei mesi dell'anno in corso, l'ISGS sarà il gruppo che nel 2019 avrà causato più vittime rispetto alle altre formazioni jihadiste che operano nella vasta regione desertica⁷.

L'attacco di Tongo Tongo

Il gruppo estremista saheliano è diventato tristemente noto a livello internazionale per un attentato compiuto in Niger il 4 ottobre 2017, nel villaggio di Tongo Tongo. In questo remoto sobborgo, a una ventina di chilometri dal confine con il Mali, furono uccisi cinque soldati nigerini e quattro militari statunitensi: il sergente di prima classe Jeremiah W. Johnson, il sergente La David Johnson e i due sergenti maggiori dei berretti verdi Bryan Black e Dustin Wright.

L'atto terroristico ha suscitato l'indignazione dell'opinione pubblica americana, soprattutto per il fatto che prima di fuggire le milizie jihadiste saheliane fedeli allo Stato Islamico hanno tolto le armi e le attrezzature militari ai quattro americani caduti, tentando di portare via almeno due dei corpi dal campo di battaglia⁸.

La mortale imboscata ha innescato anche diverse polemiche sul ruolo e l'utilità della missione americana in Niger e ha indotto alcuni membri del Congresso a chiedere di ridurre la presenza militare degli Stati Uniti nella regione del Sahel. Mentre, sulla base dei risultati emersi dall'inchiesta condotta dal Pentagono per fare luce sull'attacco, è scaturita la decisione di introdurre alcune modifiche alla pianificazione delle operazioni militari statunitensi nell'area del Sahel⁹.

Di fatto, dopo l'imboscata del 4 ottobre 2017, le forze Usa che partecipano alle operazioni speciali hanno gradualmente ridotto il numero di missioni, nelle quali i consulenti americani accompagnano le truppe africane in zone considerate a rischio di attacchi¹⁰. I commando statunitensi adesso affiancano le forze locali solo in missioni di elevato rilievo strategico, nel corso delle quali devono essere supportati da droni armati o altri velivoli di appoggio¹¹.

⁴ <https://thedefensepost.com/2019/04/29/isis-leader-baghdadi-video/>

⁵ Ibidem

⁶ <https://africacenter.org/spotlight/the-complex-and-growing-threat-of-militant-islamist-groups-in-the-sahel/>

⁷ Ibidem

⁸ C. Dickstein, J. Vandiver, *Pentagon: Systemic Problems Led to Deadly Niger Ambush*, in «Star and Stripes», 10 maggio 2018. <https://bit.ly/2jWT2w4>

⁹ H. Cooper, T. Gibbons-Neff, E. Schmitt, *Military Inquiry Finds Soldiers Were Unprepared in Deadly Niger Ambush*, in «The New York Times», 10 maggio 2018. <https://nyti.ms/2KUjfaY>

¹⁰ L.C. Baldor, R. Bynum, *Pentagon to Unveil Probe into Niger Attack that Killed 4 U.S. soldiers*, in «Usa Today», 9 maggio 2018. <https://usat.ly/2lnrVsC>

¹¹ Ibidem

È comunque esclusa la partecipazione di militari americani ai combattimenti in prima linea contro i gruppi armati fedeli ad al-Qaeda o all'ISIS. Un cambiamento rilevante che ha invertito le direttive emesse nel 2017 dall'AFRICOM (Comando militare statunitense per l'Africa), che consentivano anche agli ufficiali di grado inferiore di formulare rapidi giudizi per pianificare le missioni.

L'agguato di Tongo Tongo ha anche avvalorato l'allerta lanciata poche settimane prima dagli strateghi del Pentagono, secondo i quali, dopo la perdita dei territori siro-iracheni lo Stato Islamico attraverso la sua costola sahariana stava cercando di riorganizzarsi in Niger¹². Gli esperti del dipartimento della Difesa Usa ritengono che la nazione saheliana potrebbe diventare il punto di raccordo del jihadismo africano, collegando il Mali, destabilizzato dai continui attacchi dei gruppi qaedisti, con la Nigeria nord-orientale e il Corno d'Africa, dove Boko Haram e al-Shabaab continuano a compiere sanguinosi attentati¹³.

Al-Sahrawi, dal Fronte Polisario al jihad

È questo l'inquietante scenario in cui si staglia l'ISGS, che può contare su un'eterogenea alleanza di radicalisti islamici di varia provenienza, guidati dalla carismatica figura dell'emiro Adnan Abu Walid al-Sahrawi, nome di guerra di Lehbib Ould Ali Ould Said Ould Joumani.

Adnan al-Sahrawi è nato nel 1973 a Laayoune, la principale città del territorio conteso del Sahara occidentale, attualmente amministrata dal Marocco. Il leader jihadista vi ha trascorso l'infanzia e all'inizio degli anni novanta fu trasferito nei campi profughi nel sud dell'Algeria. È in questo periodo che il giovane Lehbib decise di arruolarsi nell'Esercito popolare di liberazione saharawi, il braccio armato del Fronte Polisario¹⁴.

Durante gli anni novanta e duemila, al-Sahrawi ha intrattenuto rapporti commerciali con la popolazione maliana dell'Azawad, ma soprattutto ha cominciato a inserirsi tra le nascenti fazioni di gruppi estremisti islamici che stavano mettendo radici nella porosa regione tra il Maghreb e il Sahel, dove ha abbracciato la dottrina islamista¹⁵.

L'attuale leader dell'ISGS ha avuto un ruolo primario durante la guerra del 2012-2013 in Mali, nella quale è stato il portavoce del Movimento per l'unicità e il jihad in Africa occidentale (MUJAO), che nell'agosto 2013 si è unito alla Brigata al-Mulaththamin per formare un nuovo gruppo chiamato al-Murabiṭun¹⁶, guidato dal super ricercato terrorista algerino Mokhtar Belmokhtar.

Il 14 maggio 2015, Adnan al-Sahrawi diede l'annuncio del *bayah*¹⁷ di al-Murabitun al califfo Abu Bakr al-Baghdadi, tramite un messaggio audio, dichiarando la nascita dello Stato Islamico nel Grande Sahara. Pochi giorni dopo, però, l'atto di sottomissione fu sconfessato da Belmokhtar, che ribadì la sua vicinanza ad al-Qaeda nel Maghreb islamico (AQMI).

Il jihadista algerino si era sempre dichiarato ideologicamente distante dallo Stato Islamico e nel corso del tempo aveva cambiato più volte nome al suo gruppo, stringendo alleanze

¹²Europe and USA Take the Fight against Jihadism to Niger, in «Euronews», 3 maggio 2018.

<https://bit.ly/2LZmIKC>

¹³ Ibidem

¹⁴ Movimento politico attivo nell'ex colonia iberica del Sahara Occidentale, che Madrid cedette nel 1975 a Marocco e Mauritania con un accordo segreto contrario al diritto di autodeterminazione della popolazione locale

¹⁵ <http://diasporasaharai.blogspot.com/2013/03/qui-est-walid-abou-adnan-sahraoui-le.html>

¹⁶ Al-Murabitun è stato responsabile di numerosi attacchi contro alberghi e ristoranti in Mali, incluso l'assalto del 20 novembre 2015 contro l'hotel Radisson Blu nella capitale Bamako, che ha causato la morte di 22 persone

¹⁷ *Bayah* è un sostantivo arabo che nella terminologia islamica indica un giuramento di fedeltà a un'autorità superiore

di comodo con la formazione jihadista più in auge del momento. Probabilmente, anche questo ha indotto il braccio destro di Belmokhtar, Abou Abderrahmane El Assanhaj, alla decisione di far aderire al-Murabitun al *Jama'ah Nusrah al-Islam wal-Muslimin* (Gruppo per il sostegno all'Islam e ai musulmani – GSIM), la più recente evoluzione della rete jihadista di al-Qaeda nel Sahel, sorta all'inizio del marzo 2017¹⁸.

Il mancato riconoscimento da parte di Belmokhtar dell'affiliazione di al-Murabitun allo Stato Islamico appare quindi come la causa che ha prodotto la scissione interna al gruppo, da cui ha avuto origine la costola saheliana dello Stato Islamico, guidata da al-Sahrawi. Tutto ciò, ha sicuramente inciso sul tardivo riconoscimento da parte dei vertici dell'ISIS dell'affiliazione dell'ISGS, che arriverà alla fine di ottobre 2016, ben 17 mesi dopo la proclamazione della *wilayat* dello Stato Islamico nel Grande Sahara. Come in altre occasioni, l'approvazione del nucleo centrale avverrà attraverso un comunicato ufficiale di Amaq, l'agenzia di stampa dello Stato Islamico, diffuso anche su Al-Naba, la newsletter settimanale dell'organizzazione di al-Baghdadi¹⁹.

Secondo gli analisti della Reuters, l'ISGS era inizialmente formato da circa ottanta combattenti e pur non potendo contare su un elevato numero di effettivi, fin dalle prime azioni è stato ritenuto molto pericoloso, come segnalavano le intelligence locali, soprattutto in merito alle convergenze tattiche di alcune formazioni estremiste islamiche, che prima gravitavano nell'orbita di al-Qaeda²⁰. Una pericolosità che in seguito è stata confermata dall'escalation degli attacchi e dalla rapida crescita dell'organizzazione in termini numerici²¹.

L'ISGS si è anche distinto per la notevole espansione territoriale della sua attività, che col passare dei mesi si è estesa a un raggio d'azione di circa 800 chilometri, lungo la zona di confine tra Niger e Mali, e per circa 600 chilometri lungo la linea del confine orientale del Burkina Faso con il Niger²². Va inoltre tenuto presente, che circa il 90% degli attacchi del gruppo sono stati portati a termine entro cento chilometri da una di queste due aree di confine²³.

L'arruolamento tra le comunità emarginate

C'è anche da sottolineare, che il gruppo di al-Sahrawi è riuscito ad accrescere la sua influenza nell'area adottando la strategia di intervenire nei conflitti etnici per reclutare nuovi proseliti tra le comunità emarginate, in particolare i fulani, tra i quali ha guadagnato notevole sostegno popolare.

La mancanza di opportunità economiche e la marginalizzazione sociale hanno certamente influito in maniera determinante sulla decisione di molti giovani fulani di arruolarsi nelle file dell'ISGS. Ne è una riprova il fatto che nella regione di Tillabéri in Niger, entrare a far parte di un gruppo estremista è spesso associabile a uno status sociale elevato²⁴.

¹⁸ Nella nuova sigla, oltre ad al-Murabitun, sono confluiti i principali gruppi jihadisti saheliani legati ad AQMI: i mujaheddin dell'Emirato del Sahara (l'ala sahariana di AQMI), Ansar Dine e i suoi affiliati della Brigata Macina, poi rinominata Fronte di liberazione del Macina.

¹⁹ T. Joscelyn, C. Weiss, *Islamic State recognizes oath of allegiance from jihadists in Mali*, in «Long War Journal», 31 ottobre 2016. <https://bit.ly/2ISw0R2>

²⁰ *Why Niger and Mali's Cattle Herders Turned to Jihad*, in «Business Insider», 12 novembre 2017. <https://read.bi/2tfrmHc>

²¹ Secondo un rapporto dell'agosto 2018 del Combating Terrorism Center di West Point, al-Sahrawi sarebbe al comando di circa 425 combattenti, anche se le stime variano. <https://ctc.usma.edu/islamic-state-africa-estimating-fighter-numbers-cells-across-continent/>

²² P. Le Roux, *Exploiting Borders in the Sahel: The Islamic State in the Greater Sahara*, Africa Center for Strategic Studies, 10 giugno 2019. <https://bit.ly/304Mui3>

²³ Ibidem

²⁴ <https://africacenter.org/security-article/if-victims-become-perpetrators-vulnerability-resilience-violent-extremism-sahel/>

A riguardo, uno studio del progetto di analisi geopolitica Critical Threats (CT), con focus sulla strategia degli Stati Uniti nel Sahel, ricorda che la tattica dell'inclusione settaria fu già messa in atto in passato dal famigerato jihadista giordano Abu Musab al Zarqawi, fondatore di al Qaeda in Iraq, il più immediato precursore dello Stato Islamico²⁵.

Sfruttando il disagio economico e le tensioni etniche, che a livello locale contrappongono da vecchia data tuareg e fulani, il gruppo di al-Sahrawi è riuscito ad arruolare questi ultimi tra le sue file²⁶. Tutto ciò ha innescato un'accesa conflittualità nella regione maliana di Menaka, vicino al confine con il Niger, dove nel 2017 e nel 2018 si sono registrati numerosi scontri tra i miliziani fulani, legati all'ISGS, e gli ex ribelli del Movimento per la salvezza dell'Azawad (MSA) e del Gruppo di autodifesa tuareg Imghad–Alleati pro-Bamako (GATIA)²⁷.

Entrambe le formazioni nel giugno 2015 hanno sottoscritto l'accordo per la pace e la riconciliazione in Mali, firmato ad Algeri per risolvere il conflitto esploso tre anni prima con la ribellione dei Tuareg contro il governo di Bamako. Per questo, in più occasioni, hanno beneficiato del supporto dell'esercito maliano e dell'operazione a guida francese Barkhane²⁸.

Tale dinamica ha impresso una significativa connotazione etnica alle crescenti violenze nel Sahel, che alle due milizie filo-governative tuareg GATIA e MSA contrappone l'ISGS, nelle cui file milita una cospicua componente di appartenenti alla comunità fulani.

Senza dimenticare, che alla base delle violenze nella remota regione desertica, oltre all'atavica rivalità tra tuareg e fulani, ci sarebbe anche il controllo dei traffici di droga, armi e migranti in transito per il nord del Mali e il dominio degli ampi territori senza legge, abbandonati da Bamako al loro destino.

Analisi, valutazioni e previsioni

Finora l'impegno per limitare l'espansione dei jihadisti in queste aree ha privilegiato le operazioni militari, ma i risultati non sono stati soddisfacenti, in quanto tale approccio ha accentuato gli antagonismi locali più di quanto abbia contenuto le violenze.

Lo testimonia il fatto che ritmo degli attacchi dell'ISGS non è mai diminuito, nemmeno dopo la notizia che, nei primi mesi del 2018, al Sahrawi era rimasto ferito durante gli scontri con le milizie tuareg GATIA e MSA²⁹. E per curarsi sarebbe stato costretto a spostarsi nella regione del Gourma.

La pressione sul gruppo è aumentata anche da parte statunitense, dopo che nel maggio 2018 il Dipartimento di Stato americano ha inserito l'ISGS nell'elenco delle organizzazioni terroristiche straniere e al-Sahrawi è stato designato "terrorista globale"³⁰.

Nell'agosto 2018, l'impegno delle missioni internazionali antiterrorismo operative nell'area ha costretto alla resa l'emiro maliano Sultan Ould Bady, leader della Brigata Salaheddin confluita alla fine del 2017 nell'ISGS. Sempre nell'agosto dello scorso anno, la missione Barkhane ha annunciato la morte in un attacco aereo di uno dei più importanti luogotenenti di al-Sahrawi, Mohamed Ag Almouner. Il jihadista, più conosciuto con il nome di Tinka, era

²⁵ Emily Estelle, *ISIS Affiliate Expands in the Sahel*, Critical Threats, 5 ottobre 2018. <https://bit.ly/2MdWsKf>

²⁶ C. Meynial, *Alpha Oumar Ba-Konaré: «Les djihadistes utilisent la fragilité des bergers peuls»*, in «Le Point Afrique», 12 luglio 2017. <https://bit.ly/2kD4m48>

²⁷ Si tratta di due formazioni filo-governative contrarie all'attuazione del processo di pace avviato nel giugno 2015 tra il governo di Bamako e il Coordinamento dei movimenti dell'Azawad (CMA)

²⁸ Con l'operazione Barkhane, la Francia è alla guida di una forza antiterrorismo di circa 4.500 unità attiva nel Sahel per contrastare i vari gruppi jihadisti che operano nella regione

²⁹ www.tamoudre.org/geostrategie/terrorisme-geostrategie/menaka-traque-et-tres-blese-par-la-coalition-msa-gatia-al-sahraoui-a-fui-la-region-pour-se-refugier-dans-le-gourma/

³⁰ www.state.gov/state-department-terrorist-designations-of-isis-in-the-greater-sahara-isis-gs-and-adnan-abu-walid-al-sahrawi/

uno dei super ricercati del gruppo perché nell'ottobre 2017 aveva coordinato l'assalto di Tongo Tongo, in cui vennero uccisi i quattro militari statunitensi.

Un ulteriore apporto alla lotta contro i miliziani di al-Saharawi dovrebbe arrivare dalla Forza congiunta G5 Sahel (FCG5S), istituita nel febbraio 2017 per combattere i gruppi radicali islamici nelle aree di confine dei cinque Paesi membri (Burkina Faso, Mali, Niger, Mauritania, Ciad), che tuttavia non è ancora giunta alla sua piena capacità operativa³¹.

Senza dubbio, gli interventi militari internazionali sono parte essenziale della lotta contro il terrorismo, ma hanno insito il rischio di trascurare altri fattori di instabilità, che in questo caso sono stati alimentati dall'uso dei gruppi armati di ex ribelli tuareg, che hanno innescato una preoccupante spirale di violenza intercomunitaria.

In un simile scenario, emerge chiaramente che l'ISGS, oltre a restare uno dei gruppi più attivi nell'area può anche trarre vantaggio dalla questa situazione schierandosi in difesa delle comunità emarginate, come già avvenuto per i fulani della regione di Menaka.

Nonostante l'intensa attività di contrasto della missione delle Nazioni Unite in Mali (MINUSMA), dell'operazione Barkhane, della task force militare dei Paesi del G5 Sahel e del supporto dell'AFRICOM, la strada per piegare l'insorgenza dell'ISGS è ancora in salita. Nel frattempo, sarà necessario un ulteriore rafforzamento delle alleanze locali, nazionali, regionali e internazionali per ridurre la capacità del gruppo fedele allo Stato Islamico di colpire lungo le lunghe linee di confine di Mali, Niger e Burkina Faso e bloccarne l'insurrezione.

³¹ www.securitycouncilreport.org/monthly-forecast/2019-05/group-of-five-for-the-sahel-2.php